

# Una chiesa tra pianura e montagna: la clientela dei vescovi di Torino nel XIII secolo

*Luigi Provero*

La diocesi di Torino nel medioevo copriva un territorio di grande ampiezza, molto maggiore dell'attuale: corrispondeva approssimativamente alle attuali diocesi di Torino, Susa, Pinerolo e Saluzzo, a comprendere quindi – oltre alla zona pianeggiante e collinare tuttora raccolta nella diocesi – il vasto arco alpino che andava dalle valli di Lanzo alla valle di Stura, sopra Cuneo. Torino è una città di pianura, ma si trovò a coordinare dal punto di vista ecclesiastico un ampio territorio montano, le cui punte estreme erano poste a più di 100 chilometri dalla città. Questo quadro territoriale è un contesto indispensabile a comprendere le tensioni e le difficoltà che connotano l'azione dei vescovi sulle valli alpine. Per arrivare a leggere la politica feudale dei vescovi nel Duecento, dobbiamo quindi partire dal territorio, dai confini e dal patrimonio vescovile.

## 1. I vescovi e il territorio

L'articolazione diocesana del territorio piemontese è un dato stabile dal IV–V secolo – con la formazione della rete di sedi episcopali – fino al XVI, quando si avviò il processo di rinnovamento e frammentazione dei distretti che lungo l'età moderna portò alla nascita di nuove diocesi, tra cui quelle di Saluzzo, Pinerolo e Susa, ritagliate all'interno dell'antica diocesi di Torino.<sup>1</sup> Città piccola, ma probabilmente dotata di un certo rilievo strategico, Torino coordinava un territorio diocesano molto ampio, ma di cui vasti settori nell'alto medioevo erano debolmente popolati: è il caso in particolare del Piemonte sud-occidentale, dove solo a partire dall'XI secolo si avviò un processo di crescita insediativa, culminato nel XIII con la fondazione di numerose villenove, tra cui emergono per vitalità i casi di Cuneo, Mondovì, Fossano e Cherasco, ai confini delle diocesi di Torino, Asti e Alba.<sup>2</sup> Occorre qui presentare brevemente le evoluzioni del territorio da tre punti di vista: la spartizione dei poteri, la distribuzione del patrimonio vescovile e le articolazioni della diocesi; tutto ciò, per il periodo dal X al XIII secolo, ovvero la fase che precede l'oggetto più

1 I confini e le articolazioni della diocesi torinese medievale sono esaustivamente analizzati in Giampietro CASIRAGHI, *La diocesi di Torino nel Medioevo* (Biblioteca Storica Subalpina, CLXXXVI), Torino 1979; per le suddivisioni di cui la diocesi sarà oggetto in età moderna, v. ad esempio il caso della nascita della diocesi di Saluzzo: Ettore DAO, *La chiesa nel Saluzzese fino alla costituzione della diocesi di Saluzzo* (1511), Saluzzo 1965; Grado G. MERLO, *Le origini della diocesi di Saluzzo*. In: *Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo*, 113 (1995), pp. 89–98.

2 Paola GUGLIEMOTTI, *Territori senza città. Riorganizzazioni duecentesche del paesaggio politico nel Piemonte meridionale*. In: *Quaderni storici*, 90 (1995), pp. 765–798; EADEM, *L'incidenza dei nuovi comuni di Cuneo e Mondovì nel Piemonte meridionale del Duecento*. In: *Società e storia*, 67 (1995), pp. 1–44.

specifico della mia indagine, che si concentra sulla politica feudale di Goffredo di Montanaro, vescovo dal 1264 al 1300.

Dal punto di vista politico, dalla metà del X secolo alla fine dell'XI la diocesi di Torino rientrava completamente nella marca arduinica, la grande circoscrizione che raccoglieva gran parte del Piemonte e della Liguria occidentali, e che lungo tutto questo periodo rimase solidamente nelle mani della dinastia degli Arduinici, fino alla loro estinzione, con la morte della contessa Adelaide nel 1091.<sup>3</sup> Da qui ebbe inizio un periodo di grande fluidità e frammentazione: grazie a diversi legami matrimoniali, poterono rivendicare l'eredità arduinica le dinastie principesche concorrenti dei conti di Savoia e dei marchesi di Saluzzo; al contempo crebbero rapidamente le autonomie comunali cittadine, in particolare nel caso di Asti, che seppe coniugare ricchezza finanziaria e potenza territoriale; ma soprattutto il potere cambiò su base locale, con lo sviluppo di una miriade di poteri signorili di piccole e piccolissime dimensioni, che dopo la morte di Adelaide espressero in pieno le potenzialità politiche maturate nel corso del secolo XI, e che solo lentamente furono ricondotti a un coordinamento attorno a principati e comuni.<sup>4</sup>

A Torino, un autonomo potere comunale si sviluppò in città nel XII secolo, in stretta simbiosi con il vescovo: non solo – come avvenne in molte città – il potere episcopale fu l'ambito di maturazione dei ceti dirigenti cittadini, la copertura istituzionale al cui interno si elaborarono le forme del comune; ma anche dopo la nascita e la maturazione del comune il rapporto con il vescovo restò connotato da una stretta collaborazione, da una simbiosi che si interruppe solo negli ultimi decenni del XII secolo. I due poteri, tuttavia, non proiettarono la propria azione su un territorio ampio: di fatto il dominio episcopale e comunale non andava oltre un raggio di qualche chilometro dalla città, a raggiungere castelli come Rivoli, Chieri e Testona (non molto oltre l'attuale seconda cintura urbana).<sup>5</sup>

Questo limitato sviluppo territoriale è direttamente connesso alla distribuzione del patrimonio vescovile. Rinviando al paragrafo successivo l'analisi delle azioni condotte dai vescovi nel XII secolo, è qui opportuno evidenziare subito i

3 Per il quadro territoriale della dominazione arduinica, v. Giuseppe SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995, pp. 90–141.

4 Un quadro complessivo delle tensioni successive alla morte di Adelaide: Giovanni TABACCO, *L'eredità politica della contessa Adelaide*. In: *La contessa Adelaide e la società del secolo XI* (Atti del convegno di Susa, 14–16 novembre 1991). In: *Segesium*, XXIX, n. 32 (1992), pp. 231–242; le evoluzioni regionali sono ricostruite in Renato BORDONE/Paola GUGLIELMOTTI/Massimo VALLERANI, *Definizione del territorio e reti di relazione nei comuni piemontesi dei secoli XII e XIII*. In: Monika ESCHER/Alfred HAVERKAMP/Frank G. HIRSCHMANN (a cura di), *Städte- und Landschaft – Städte- und zentralörtliches Gefüge. Ansätze und Befunde zur Geschichte des Städte im hohen und späten Mittelalter*, Mainz 2000, pp. 191–232.

5 Per questo periodo si veda complessivamente Giuseppe SERGI (a cura di), *Storia di Torino, I, Dalla preistoria al comune medievale*, Torino 1997, e in specifico i saggi di Giuseppe SERGI, *Un principato vescovile effimero: basi fondiarie e signorili*, pp. 536–550 (in particolare p. 540) e Renato BORDONE, *Il movimento comunale: le istituzioni cittadine e la composizione sociale durante il XII secolo*, pp. 609–656.

caratteri di lungo periodo di questo patrimonio, concentrato in massima parte in un'area periurbana piuttosto contenuta, tra le colline chieresi e lo sbocco delle valli di Susa e del Chisone. Questa fisionomia si ritrova già nei primi documenti che ci offrono un quadro complessivo delle ricchezze vescovili, a partire dal diploma di Ottone II del 981, che attorno alla città definisce un cerchio che va da Chieri, a Testona, a Rivoli e a San Raffaele, per espandersi a sud con Carignano e a ovest con Pinerolo e Piobesi.<sup>6</sup> Lo stesso testamento del vescovo Landolfo del 1037 – testo ben noto, in cui il presule rivendica l'ampiezza delle azioni compiute e la propria capacità di sostituire un potere marchionale in quegli anni in crisi – delinea un quadro territoriale più ampio ma nel complesso coerente: i poli dell'attività landolfiana corrispondono in linea generale alle aree già individuate dal diploma ottoniano, ovvero i centri della collina torinese (Chieri, Testona, Rivalba, S. Raffaele) e del Pinerolese (Piobesi e soprattutto Cavour), a cui si aggiungono due località che costituiscono altrettante anticipazioni di sviluppi importanti dell'azione vescovile, Mathi e Piasco.<sup>7</sup>

Da un lato, a nord, il patrimonio si estende fino all'area di Mathi, non lontano dallo sbocco delle valli di Lanzo<sup>8</sup>, nell'area in cui nel corso del secolo XI andrà ad affermarsi il potere signorile dei visconti di Baratonìa: un'area e una famiglia che costituiranno riferimenti importanti per l'azione vescovile nel Duecento. Dall'altra parte Piasco, a sud-ovest, nella bassa valle Varaita: un'altra area di intensa azione vescovile nel XII e nel XIII secolo, in stretta relazione con il potere localmente egemone dei marchesi di Saluzzo. Ma le valli Varaita e Stura, nell'attuale Saluzzese, compaiono già in un secondo diploma ottoniano, quello concesso da Ottone III probabilmente nel 998, che attribuisce al vescovo le due valli e il pedaggio ("clusiaticum") prelevato in valle Stura<sup>9</sup>: una concessione che non sembra avere grande efficacia concreta (almeno sul lungo periodo), ma che attesta un orientamento importante, uno specifico interesse vescovile per le valli più meridionali della diocesi.

I vescovi erano invece esclusi dalla valle forse più importante, la valle di Susa, i cui percorsi stradali ed enti monastici godevano di una fama internazio-

6 M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II, Berlin 1888, p. 284, doc. 250.

7 Il documento è edito in Patrizia CANCIAN, *Il testamento di Landolfo: edizione critica*. In: Giampietro CASIRAGHI (a cura di), *Il rifugio del vescovo. Testona e Moncalieri nella diocesi medievale di Torino*, Torino 1997, pp. 31–41; per le sue implicazioni ideologiche v. Germana GANDINO, *Il testamento di Landolfo come affermazione di autocoscienza vescovile*. Ibidem, pp. 15–29 (ripubblicato in EADEM, *Contemplare l'ordine. Intellettuali e potenti dell'alto medioevo*, Napoli 2004, pp. 189–206); per la sua proiezione territoriale, v. soprattutto Giuseppe SERGI, *Da Claudio a Landolfo: l'episcopato come nucleo di potenzialità politiche e come fulcro culturale*. In: IDEM, *Storia di Torino*, I, pp. 402–408 (p. 408).

8 È a queste valli sembra poi riferirsi il diploma di Federico I del 1159 quando cita "Matigo cum tota valle Mategasca": M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X/2, Berlin 1979, p. 51, doc. 252; ma per questo diploma v. oltre, n. 18 sgg.

9 M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II, Berlin 1888, p. 728, doc. 302; per la rilevanza stradale di questa valle, v. Luigi PROVERO, *Le parole dei sudditi. Azioni e scritture della politica contadina nel Duecento*, Spoleto 2012, pp. 138–143.

nale: i valichi del Moncenisio e del Monginevro, l'ospizio del Moncenisio, le abbazie di Novalesa e S. Michele della Chiusa, rappresentavano – con vicende e tempi diversi – punti di riferimento per territori ben più ampi dell'attuale Piemonte. Il forte e capillare radicamento patrimoniale dei marchesi Arduinici nella valle non sembra lasciare spazio per una significativa azione vescovile; e fu così anche in seguito, con la dominazione sabauda che alla fine dell'XI secolo ereditò proprio la valle di Susa dalla dinastia arduinica e ne fece il fronte avanzato della propria espansione verso i territori italiani.<sup>10</sup> In tutto questo periodo, il vescovo non arrivò a controllare nulla di rilevante a monte di Rivoli, castello posto allo sbocco della valle, che fu oggetto di importanti conflitti tra il vescovo e i Savoia nei decenni centrali del Duecento, destinati a risolversi a favore del potere comitale, che nel 1280 sottomise la stessa Torino. Un quadro molto diverso, con un ampio controllo vescovile sulle abbazie e le chiese della valle, è delineato dal diploma di Federico I del 1159, un testo che tuttavia deve essere letto con cautela, nel contesto dell'intensa azione politica e patrimoniale del vescovo Carlo, di cui il diploma sembra riflettere gli obiettivi ben più che i beni effettivamente controllati.<sup>11</sup>

Ma la debole presenza in Valle di Susa deve essere connessa non solo alla concorrenza prima arduinica, poi sabauda, ma anche – sul piano degli ordinamenti ecclesiastici – a una lunga tensione che oppose i vescovi di Torino a quelli della Maurienne, solidali con il potere sabauda. Le radici della tensione sono da individuare nell'alto medioevo: nel VI secolo, nel contesto dei conflitti tra Franchi e Longobardi, la diocesi di Torino perdette le valli dell'Arc, di Barcellonette e di Susa, per poi recuperare quest'ultima nel IX secolo, grazie al sostegno del potere imperiale carolingio. La tensione si riaprì nel quadro dell'espansione sabauda verso l'Italia, un contesto che offrì ai vescovi di Maurienne nuove possibilità, che si concretarono prima nella sottomissione della pieve di Susa (tra 1116 e 1124, con successiva sentenza papale in favore di Torino nel 1147), e poi in una tensione persistente, che emerge in momenti di grande impatto cerimoniale e debole efficacia concreta, come l'atto del 1262 in cui il vescovo di Maurienne, portatosi sul ponte Volonia (in bassa valle di Susa, tra Avigliana e Sant'Ambrogio) insieme con i castellani sabaudi, fece registrare dal notaio la propria rivendicazione sull'intera valle.<sup>12</sup>

Questa tensione confinaria con la diocesi di Maurienne ci introduce quindi al terzo aspetto che ci permette di definire il territorio torinese tra X e XI

10 Per la fase di presenza arduinica, tra X e XI: SERGI, I confini del potere, pp. 101 e 132–141; per l'affermazione sabauda: IDEM, Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo, Napoli 1981, in particolare pp. 62–69.

11 Per Rivoli e per il diploma di Federico I, v. oltre, n. 18 sgg., in particolare n. 23.

12 Ferdinando GABOTTO/Giovanni Battista BARBERIS (a cura di), Le carte dell'archivio arcivescovile di Torino fino al 1310 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, XXXVI), Pinerolo 1906, p. 288, doc. 271; Giampietro CASIRAGHI, Le strutture della diocesi, il Capitolo cattedrale, la cura d'anime. In: SERGI, Storia di Torino, I, pp. 521–536 (p. 521); Giuseppe SERGI, L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano, Roma 1994, pp. 131–133.

secolo, ovvero l'organizzazione della diocesi dal punto di vista propriamente ecclesiastico. Gli studi di Giampietro Casiraghi hanno permesso di individuare – tra la fine del X secolo e la seconda metà del XIV – 74 chiese plebane, con un maggiore addensamento in pianura, dove in alcuni casi troviamo più di una pieve in un singolo villaggio. Il modello prevalente in montagna è invece quello di una sola pieve per valle, con una conseguente polarizzazione del territorio locale, che si riflette anche sulla sua organizzazione politica.<sup>13</sup> Di nuovo, l'eccezione è rappresentata dalla valle di Susa, che comprendeva una pieve (Caprie), due priorati dotati di distretto plebano (Susa e Avigliana) e due importanti canoniche regolari (Moncenisio e Oulx), a testimoniare l'importanza e la densità insediativa della valle, non più ampia di altre, ma certo più fittamente antropizzata.<sup>14</sup>

Il quadro delle pievi è però ovviamente insufficiente a leggere l'articolazione delle chiese in cura d'anime; costituisce piuttosto l'intelaiatura al cui interno a partire dal XII secolo vediamo agire diverse forze impegnate a promuovere e gestire un processo per noi molto sfuggente, la cui tendenza generale è però senza alcun dubbio la costruzione delle parrocchie, chiese di villaggio dotate di piccoli distretti. E' un processo di cui i vescovi sono ovviamente parti in causa, ma solo una delle parti in causa, assieme a poteri locali, chiese maggiori e comunità di villaggio, in una dinamica di cui tuttavia cogliamo solo alcuni frammenti.<sup>15</sup>

## 2. Terre e vassalli nel secolo XII

Per il XII secolo, che costituisce un'indispensabile premessa al corpo centrale della mia analisi, possiamo delineare con buona chiarezza le linee principali della politica patrimoniale e feudale dei vescovi torinesi, grazie ad alcuni atti a forte carattere progettuale: da un lato l'ampio diploma concesso da Federico I al vescovo Carlo nel 1159, dall'altro il *Rotolo dei feudi* redatto dalla cancelleria vescovile a partire dal 1175, sotto l'episcopato di Milone.

Il diploma federiciano si pone all'interno di una serie di diplomi imperiali avviata dagli Ottoni alla fine del X secolo<sup>16</sup>, e che aveva trovato un momento importante nel diploma di Enrico V del 1111, destinato ai cittadini torinesi: nel quadro di un sostegno al potere vescovile, Enrico assecondava qui una proiezione del potere cittadino verso la valle di Susa e i suoi itinerari stradali, concedendo ai Torinesi il controllo della strada che dalla città si dirigeva verso la valle e i valichi del Moncenisio e del Monginevro, che collegavano il

13 PROVERO, *Le parole dei sudditi*, pp. 42–48; ma v. oltre, n. 71.

14 CASIRAGHI, *Le strutture della diocesi*, p. 531; un completo quadro analitico delle chiese attestate nella diocesi fino al XIV secolo. In: IDEM, *La diocesi di Torino*.

15 PROVERO, *Le parole dei sudditi*, pp. 339–366; v. anche oltre, n. 32.

16 Sopra, n. 6 sgg.

Piemonte con la Francia.<sup>17</sup> Era un controllo indubbiamente reale per quanto riguarda la città e l'area immediatamente periurbana, ma del tutto ipotetico e progettuale per la valle di Susa, dove i conti di Savoia avevano ereditato il massiccio patrimonio arduinico e costituito un solido dominio.

Ancor più evidente il carattere progettuale dei diplomi regi se ci volgiamo alla documentazione specificamente vescovile, e in particolare al diploma di Federico I del 1159 a favore del vescovo Carlo.<sup>18</sup> Il diploma deve però essere letto nel contesto di una diversa serie documentaria, quella costituita dall'insieme degli interventi di Barbarossa sull'area piemontese. Il progetto federiciano di riordino del regno italico individuò infatti in un possibile principato vescovile torinese – “possibile” perché non sarà mai realizzato – uno dei punti di riferimento utili per un efficace controllo indiretto dell'Italia nordoccidentale. Così tra gennaio e febbraio del 1159, poche settimane dopo la dieta di Roncaglia, Federico si mosse nei territori nordoccidentali, e in particolare a gennaio agì sul contesto torinese: prima con i diplomi redatti a Torino e destinati alla canonica di Vezzolano e alle abbazie di Lucedio e Staffarda; poi con la protezione accordata al monastero di ambito vescovile di S. Solutore di Torino, in un diploma redatto nel castello vescovile di Rivoli; e infine appunto con il diploma di conferma al vescovo Carlo, redatto a Occimiano, non lontano da Casale Monferrato, quando la corte imperiale si stava spostando verso le aree più orientali della regione.<sup>19</sup>

L'attenzione di Federico nei confronti del vescovo va quindi al di là del singolo diploma, e la conseguente ampiezza delle concessioni è per noi un'opportunità importante, non per ricostruire l'effettiva presenza patrimoniale del vescovo, ma piuttosto per individuare gli ambiti su cui egli intendeva proiettare la propria azione, sulla base di effettivi possessi o di ambizioni. L'atto, dopo aver confermato al vescovo i diritti pubblici sulla città, comprende una lunga lista di beni, elencati secondo un chiaro ordine geografico, che a partire da Chieri e dalle colline a est della città, procede in senso orario, a comprendere la pianura a sud di Torino, per poi passare al Pinerolese, alla valle di Susa, alle pianure e i rilievi a nord della città e concludersi di nuovo sulle colline chieresi. Il quadro complessivo delineato dal diploma è quindi assai coerente con quanto emerge negli atti precedenti, con un patrimonio che si polarizza prima di tutto sulla collina, con importanti appendici nel Pinerolese, nel Saluzzese e – più limitatamente – nelle pianure a nord della città; è di fatto lo stesso quadro che, ad esempio, emergeva già nel testamento di Landolfo del 1037.<sup>20</sup>

17 “Publicam stratam que de ultramontanis partibus per burgum Sancti Ambrosii Romam tendit”: Francesco COGNASSO (a cura di), Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino (Biblioteca della Società Storica Subalpina, LXV), Pinerolo 1914, p. 6, doc. 5; per questo diploma e la sua interpretazione, v. SERGI, Potere e territorio, pp. 79–81.

18 M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X/2, Berlin 1979, pp. 50–52, doc. 252

19 Non è probabilmente casuale che negli stessi giorni e nello stesso luogo Federico emani anche diplomi per enti del Piemonte orientale (l'abbazia di Lucedio e la prevostura di Casale) e lombardi (gli uomini di Monza e S. Alessandro di Bergamo); la serie completa è *Ibidem*, pp. 45–57, docc. 248–256.

20 Sopra, n. 7.

Non è sempre agevole dare sostanza a questo elenco di luoghi, ovvero distinguere ciò che il vescovo possedeva effettivamente dalle sue ambizioni; possiamo però individuare alcune aree ben connotate e alcune riconoscibili linee di tendenza. Nel 1159 era sicuramente di grande impatto la forza patrimoniale vescovile sulle colline, attorno a Chieri e a Testona, ed era rilevante anche la presenza nel Pinerolese, anche se costituita da un insieme patrimoniale complessivamente minore. Se invece ci concentriamo sul Saluzzese – un'area che avrà rilievo nella politica di investiture di Goffredo di Montanaro un secolo più tardi – in alcuni dei villaggi citati i possedimenti vescovili erano sicuramente minimi, costituiti quasi esclusivamente da benefici concessi a potenti signori locali, con una capacità vescovile di intervento probabilmente molto ridotta. Così ad esempio, se il diploma del 1159 cita la corte di Caraglio “cum tota valle Gramna” o Cerreto “cum tota valle Vallactana”, il rotolo dei feudi del 1175 ci chiarisce che nelle valli Grana e Varaita il vescovo disponeva della superiorità feudale sui marchesi di Saluzzo e sui signori di Verzuolo<sup>21</sup>, ma nel concreto della documentazione locale non vediamo mai all'opera il potere vescovile, che sembra dover accontentarsi di una supremazia molto formale.<sup>22</sup> Tuttavia questa parziale divaricazione tra il testo del diploma e l'effettiva presenza vescovile nell'area dipende in massima parte dai caratteri tipici del linguaggio dei diplomi imperiali, che citano un luogo per indicare tutto ciò che il destinatario ha in quel luogo, fosse anche pochissimo.

Ben più rilevante la differenza tra il diploma e la realtà se consideriamo la valle di Susa, un'area pressoché del tutto assente nella documentazione vescovile precedente. Se è indubbio il controllo sul castello di Rivoli – uno dei punti forti del dominio vescovile fino alla metà del XIII secolo – ed è credibile il riferimento a una serie di altre località poste nei pressi dello sbocco della valle in pianura<sup>23</sup>, del tutto irrealista è l'idea che rientri nel patrimonio vescovile la “abbatiam Sancti Michaelis sitam in monte Porcariana”, ovvero la potente abbazia di S. Michele della Chiusa, che in questi anni vive un rapporto di aperto conflitto con il vescovo di Torino<sup>24</sup>; così anche il riferimento a “omnem decimam de valle Secusia”, con tutte le chiese fino a Briançon e al Moncenisio,

21 Benedetto BAUDI DI VESME/Edoardo DURANDO/Ferdinando GABOTTO (a cura di), Carte inedite o sparse dei signori e luoghi del Pinerolese fino al 1300 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, III, 2), Pinerolo 1909, p. 216 sg., doc. 39.

22 Per quanto riguarda la Val Grana, il vescovo di Torino appare totalmente assente dalla documentazione locale (peraltro molto povera) tra il diploma di Federico I del 1159 e l'azione di Goffredo di Montanaro (per cui v. oltre, n. 65 sgg.); per la Val Varaita: Benedetto BAUDI DI VESME/Edoardo DURANDO/Ferdinando GABOTTO (a cura di), Cartario della abazia di Cavour (Biblioteca della Società Storica Subalpina, III), Pinerolo 1900, p. 22, doc. 9 (1055); IDEM, Carte inedite del Pinerolese, p. 200, doc. 24 (1156); Marisa BOSCO (a cura di), Carte medievali di Villafalletto (1159–1372), Cuneo 1994, p. 7, doc. 6 (1169); Ferdinando GABOTTO/Giuseppe ROBERTI/Domenico CHIATTONE (a cura di), Cartario della abazia di Staffarda (Biblioteca della Società Storica Subalpina, XI e XII), Pinerolo 1901, I, p. 101, doc. 100 (XII secolo); GABOTTO/BARBERIS, Le carte dell'archivio arcivescovile, p. 154, doc. 145 (1209); cfr. inoltre la vicenda di Becetto, oltre n. 32.

23 Per Rivoli v. Monica SARACCO, Rivoli medievale. Identità comunitarie tra vescovi e Savoia, s.l., s.d. (ma Torino 2003), pp. 39–48; per altre località nella zona, cfr. oltre, n. 85.

24 SERGI, Aristocrazia della preghiera, p. 89 per questa specifica fase dei rapporti tra l'abbazia e il vescovo.

deriva dall'esigenza vescovile di riaffermare i confini della diocesi di fronte alle ricorrenti pressioni dei vescovi di Maurienne (la sentenza papale che aveva tutelato i confini era di appena dodici anni prima), più che da un effettivo e concreto controllo sulle chiese o sulle decime della valle, come vedremo più in specifico per l'età di Goffredo di Montanaro.<sup>25</sup>

Su questo quadro di possessi, poteri e tensioni, si inserisce pochi anni dopo un'importante operazione documentaria del vescovo Milone, che a partire dal 1175 fa redigere un rotolo che – con integrazioni successive – comprende 34 “*brevia de feudis*”, registrazioni dei feudi tenuti dai vassalli vescovili.<sup>26</sup> Il testo nasce senza dubbio dall'esigenza di consolidare i rapporti vassallatici, all'interno di un diffuso orientamento dei funzionamenti politici del XII secolo<sup>27</sup>, qui reso forse particolarmente urgente dalla dispersione geografica e sociale dei vassalli, che in nessun modo possono essere ritenuti un gruppo omogeneo e coeso. Troviamo infatti figure molto diverse, dai marchesi di Saluzzo, a signori di castello, fino a piccoli o piccolissimi aristocratici, come quelli che possiedono benefici vescovili a Saluzzo o ai margini della città di Torino. Anche i contenuti di queste concessioni appaiono molto diversi: in alcuni casi intere *curtes*, in altri indicazioni geografiche ampie ma dai contenuti assai generici (come la val Grana, concessa in feudo ai Saluzzo), in altri ancora singole pezze di terra.

Ma occorre soprattutto sottolineare che l'elemento di base attorno a cui si organizza il testo non è costituito dai luoghi, ma dai feudi: l'insieme dei beni e diritti originariamente concessi a un vassallo resta il quadro di riferimento, anche quando questa concessione è relativa a molti luoghi diversi e quando il feudo si è via via disperso e frammentato nelle divisioni ereditarie, nelle subinfeudazioni, nelle vendite e nelle cessioni in pegno. È ad esempio il caso del feudo “*illorum de Montefalcone*”, che ora i “*filiu Talaferri, et Henricus de Borgaro et Simeon de Cellis*” tengono “*a Nicolao et Petro Granerio de Carmagnola*”, che a loro volta lo tengono “*ab illis de Montefalcone*”, che infine lo tengono dal vescovo; o anche il feudo di Guido Saleurati, che l'ha comprato da Ulrico Moto di Riva, e che Martino Calzagal teneva da Ulrico “*ad mansuram*”, mentre ora è tenuto da Ruffino di Sommariva, che l'ha ricevuto come dote della figlia di Guido Saleurati.<sup>28</sup> I singoli feudi sono spesso territorialmente dispersi fin dall'origine e sono poi variamente spartiti; il risultato è un testo molto frammentario e discontinuo dal punto di vista territoriale, con singoli *brevia* che possono comprendere molti luoghi (assai lontani tra di loro, ma compresi in un'unica originaria concessione feudale) e molte persone (che a vario titolo vantano diritti su beni concessi in feudo dai vescovi).

25 Sopra n. 12 e oltre n. U81 sgg.

26 BAUDI DI VESME/DURANDO/GABOTTO, Carte del Pinerolese, pp. 215–228, doc. 39; il testo comprende una serie di registrazioni successive, databili tra il 1175 e l'inizio del XIII secolo

27 Giuseppe ALBERTONI/Luigi PROVERO, Il feudalesimo in Italia, Roma 2003, pp. 112–118.

28 Per i due esempi citati nel testo, BAUDI DI VESME/DURANDO/GABOTTO, Carte del Pinerolese, p. 218 sg., doc. 39 (registrazioni n. 8 e 11).

È però possibile condurre una breve analisi territoriale del testo, a cogliere la distribuzione delle presenze vescovili nella diocesi, la componente feudale di queste presenze e l'incidenza in tutto ciò della fascia alpina. Il quadro generale che emerge dal *Rotolo dei feudi* è nel complesso coerente con l'immagine trasmessa dal diploma del 1159, e testimonia come in quasi tutte le aree la presenza patrimoniale del vescovo fosse fatta in larga misura di feudi: ritroviamo la collina tra Torino e Chieri, la fascia di pianura tra la città e l'imbocco della valle di Susa e infine la pianura Pinerolese. Ma soprattutto – se ci concentriamo sulle aree alpine della diocesi – constatiamo una convergenza e una divergenza importanti rispetto al diploma di Federico I. La convergenza riguarda il Saluzzese e le sue valli, che in entrambi i testi hanno uno spazio di un certo rilievo: è il segno di un investimento vescovile in quest'area, in continuità con i suggerimenti dei diplomi imperiali del X secolo; ma il *Rotolo dei feudi* ci mostra anche come la presenza vescovile nel Saluzzese fosse fatta in larghissima parte di benefici concessi a dinastie signorili e marchionali, il che mette in dubbio la capacità vescovile di agire politicamente in modo diretto ed efficace sulla regione. D'altronde gli studi condotti sul Saluzzese del XII e XIII secolo mostrano con grande chiarezza come i vescovi torinesi siano poteri nel complesso esterni, che intervengono in modo assai discontinuo, soprattutto come giudici o arbitri nelle liti tra le chiese e i monasteri dell'area.<sup>29</sup>

La divergenza è invece rappresentata dalla valle di Susa, totalmente assente nel *Rotolo dei feudi*. È un'assenza che colpirebbe anche chi prendesse in esame unicamente questo testo, poiché la valle di Susa è una delle poche ampie aree della diocesi assenti dal documento, il che assume maggior rilievo se si considera l'importanza della valle. Ma questa assenza diventa clamorosa se si confronta il *Rotolo dei feudi* con il diploma del 1159, in cui il patrimonio vescovile valsusino era ampio e di altissimo livello, mentre qui è nullo. Certo, teoricamente potremmo pensare che la divergenza derivi da un controllo diretto del vescovo su questo patrimonio, non trasferito feudalmente ai propri vassalli e quindi non registrato nel *Rotolo dei feudi*. Questo sarebbe anomalo, dato che per il resto del territorio ogni area di presenza patrimoniale vescovile si ritrova nell'elenco di feudi e vassalli. Ma toglie ogni dubbio la storia della valle di Susa, per quanto riguarda sia i precedenti (il dominio dei marchesi arduinici), sia il contesto contemporaneo (la forte presenza sabauda), sia gli sviluppi successivi (le difficoltà del vescovo Goffredo un secolo dopo)<sup>30</sup>: è evidente che la divergenza tra i due documenti nasce dal carattere ampiamente fittizio del diploma federiciano nelle parti dedicate alla valle di Susa che, come accennato, registravano le aspirazioni del vescovo Carlo, non le sue effettive disponibilità patrimoniali. Ritroviamo un silenzio analogo per altre valli alpine – come le

29 Luigi PROVERO, *Monasteri, chiese e poteri nel Saluzzese (secoli XI-XIII)*. In: *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, 92 (1994), pp. 385–476, in particolare pp. 420, 425, 463–466, 469 e 473.

30 V. la presenza arduinica e sabauda, v. sopra n. 10 sg.; per l'azione del vescovo Goffredo, v. oltre, n. 81 sgg.

valli Pinerolesi e quelle di Lanzo – un silenzio che tuttavia in questo caso trova concordi il diploma del 1159 e il *Rotolo dei feudi*, a testimoniare una marginalità patrimoniale e feudale dei vescovi in queste aree.<sup>31</sup>

Se quindi in questi decenni è ridotta l'incidenza vescovile nelle valli alpine per via feudale – e questo sarà oggetto di una specifica azione da parte di Goffredo di Montanaro un secolo dopo – dobbiamo notare come i vescovi intervengano in area alpina su un altro piano, ovvero nel regolare le forme il controllo comunitario sulle chiese parrocchiali: così a Bruzolo, in valle di Susa, una sentenza vescovile nega alla comunità locale il diritto di nomina del cappellano, che viene attribuito al priorato di S. Maria di Susa. Pochi anni dopo, sarà il successore di Milone, Arduino di Valperga, a sostenere gli abitanti del villaggio di Becetto, in val Varaita, nel loro tentativo di costruire una parrocchia separata dalla chiesa di Sampeyre; ma anche in questo caso l'autonoma azione comunitaria viene presto ricondotta dallo stesso vescovo a inquadramenti istituzionali più definiti, con la sottomissione della chiesa locale alla prevostura di Rivalta.<sup>32</sup>

### 3. Le investiture di Goffredo di Montanaro

Goffredo fu vescovo di Torino dal 1264 al 1300: se la sua origine non è certa (Montanaro, a nord di Torino, in diocesi di Ivrea, o forse Montagny, in Maurienne), appare abbastanza sicuro che fosse estraneo alla società e alla chiesa torinese; al momento della nomina papale era in Guascogna, precettore di una casa degli ospedalieri di Sant'Antonio.<sup>33</sup> Questa premessa è importante per notare come l'azione di Goffredo non fosse caricata da un passato personale o familiare, da un preesistente sistema di rapporti con la società locale.

Il contesto in cui Goffredo si andò a inserire era quello di una città piccola, che difendeva la propria autonomia e il proprio limitatissimo territorio dalle pressioni delle maggiori forze regionali: non solo i Savoia, impegnati ad ampliare la propria dominazione dalla valle di Susa alla pianura torinese, ma anche i marchesati di Monferrato e di Saluzzo, che controllavano ampi territori rispettivamente nel settore nordorientale e meridionale della diocesi. E proprio durante l'episcopato di Goffredo la città si trovò a vivere un'autonomia limitata, sotto l'egemonia astigiana e poi il controllo angioino e monferrino, per arrivare infine nel 1280 alla sottomissione ai Savoia, a cui la città restò poi sempre sottoposta. Se questo fu l'esito sul lungo periodo, al momento dell'insediamento di Goffredo non era affatto un esito scontato né accettato pacificamente dalla cittadinanza e dal vescovo, che anzi si impegnò in una

31 Per le valli di Lanzo, v. oltre n. 72 sgg.

32 Per i due atti: Giovanni COLLINO (a cura di), *Le carte della Prevostura d'Oulx raccolte e riordinate cronologicamente fino al 1300* (Biblioteca della Società Storica Subalpina, XLV), Pinerolo 1908, pp. 171–175, doc. 162; Edoardo DURANDO, *Alcune notizie sulla chiesa di santa Maria di Beceto*. In: *Miscellanea Saluzzese* (Biblioteca della Società Storica Subalpina, XV), Pinerolo 1902, pp. 133–157 (pp. 143–152, doc. 1); cfr. PROVERO, *Le parole dei sudditi*, pp. 344–347.

33 Per tutto ciò v. CASIRAGHI, *Vescovi e città nel Duecento*, pp. 659–684 (pp. 675–684); Giuseppe BRIACCA, *I decreti sinodali torinesi di Goffredo di Montanaro* (a. 1270, a. 1286), Torino 1985, p. 36.

lunga e accesa lite con i conti di Savoia, la cui posta in gioco era costituita da alcuni specifici luoghi, ma forse anche, più ampiamente, dalla possibilità per i vescovi di condurre una politica territoriale autonoma, non pienamente assimilata all'egemonia sabauda.<sup>34</sup>

Oltre a un'importante azione di riforma della vita religiosa e dei comportamenti del clero<sup>35</sup>, l'episcopato di Goffredo si connota per le modalità di intervento sul territorio diocesano e per un'innovativa azione documentaria. Dal punto di vista territoriale, ciò che prima di tutto distingue Goffredo dai predecessori è l'intervento capillare e diretto: non solo molti suoi atti sono destinati a definire i rapporti con famiglie del contado (come vedremo tra breve), ma gli stessi luoghi in cui il vescovo stipula questi atti ci segnalano una chiara volontà di presenza diretta nelle diverse parti della diocesi.<sup>36</sup> Occorre però precisare subito tre dati relativi a questa geografia dell'azione vescovile, per quanto riguarda sia le zone su cui Goffredo interviene, sia i luoghi in cui il vescovo concretamente è presente: è una geografia selettiva, che non coinvolge tutta la diocesi con pari intensità; inoltre non corrisponde alla distribuzione del patrimonio vescovile, dato che ad esempio sono nel complesso ridotti gli interventi e le presenze sulla collina chierese (nucleo fondamentale delle ricchezze vescovili), mentre sono abbondanti nel Saluzzese (dove ben più ridotto è il patrimonio, e dove in effetti Goffredo si trova a gestire e redistribuire soprattutto diritti di decima); infine è una geografia documentaria pur sempre polarizzata attorno alla città e al palazzo vescovile, dove è redatta la maggior parte degli atti.

Dal punto di vista documentario, Goffredo fa redigere un testo per noi fondamentale, il cosiddetto *Libro delle investiture*, il registro in cui un piccolo gruppo di notai vescovili riporta gli atti di investitura compiuti da Goffredo (circa 130), residuo di un'azione di scrittura e registrazione molto più ampia, di cui ci sono giunti pochi altri frammenti.<sup>37</sup> È quindi un testo profondamente diverso dal

34 Giampietro CASIRAGHI/Enrico ARTIFONI/Guido CASTELNUOVO, Il secolo XIII: apogeo e crisi di un'autonomia municipale. In: SERGI, Storia di Torino, I, pp. 659–714. La lite, relativa ai castelli di Rivoli, Cavour e Castelvecchio (presso Moncalieri), si sviluppò in una serie di udienze presso la corte papale, tra il 1267 e il 1280, per poi esaurirsi, sia per una parziale rinuncia da parte dei Savoia, sia probabilmente perché la sottomissione di Torino ai conti cambiò profondamente gli equilibri politici complessivi: GABOTTO/BARBERIS, Le carte dell'archivio arcivescovile, pp. 295–306, doc. 279 sg.; pp. 314–320, doc. 287; p. 324, doc. 291; p. 326 sg., doc. 294 sg.; p. 332, doc. 299; BRIACCA, I decreti sinodali, pp. 49–51 e 54–58.

35 Cfr. complessivamente BRIACCA, I decreti sinodali; l'attività sinodale di Goffredo non sembra avere implicazioni per quel che qui ci interessa più direttamente, ovvero il sistema di relazioni clientelari con le forze attive nel contado.

36 L'accentuata mobilità di Goffredo rispetto ai suoi predecessori è messa in rilievo da Anna FRESCO, Aspetti simbolici e significato socio-istituzionale negli usi feudali della chiesa torinese nei secoli XII–XIII. In: Bollettino storico-bibliografico subalpino, 92 (1994), pp. 177–202 (p. 183).

37 Francesco GUASCO DI BISTO (a cura di), Il Libro delle investiture di Goffredo di Montanaro vescovo di Torino (1264–1294) (Biblioteca della Società Storica Subalpina, LXVII), Pinerolo 1913 [d'ora in poi citato come Libro delle investiture]; per questo registro v. Antonio OLIVIERI, I registri vescovili nel Piemonte medievale (secoli XIII–XIV). Tipologia e confronto. In: I registri vescovili dell'Italia settentrionale (secoli XII–XV) (Atti del Convegno di Studi di Monselice, 24–25 novembre 2000), Roma 2003, pp. 1–42 (p. 9 sg.), lo pone nel contesto dei registri vescovili piemontesi del XIII e XIV secolo), e Gian Giacomo FISSORE, Prassi autenticatoria e prospettive di organizzazione burocratica nella documentazione episcopale torinese alle soglie del Trecento. In: In uno volumine. Studi in onore di Cesare Scalon, Udine 2009, pp. 229–256 (p. 234, ne analizza le peculiari scelte redazionali).

*Rotolo dei feudi* promosso da Milone alla fine del XII secolo: non una registrazione e una presa d'atto della distribuzione dei feudi vescovili, ma la trascrizione delle investiture nuove o rinnovate da Goffredo. La perdita degli altri registri non ci permette di leggere con sicurezza i meccanismi di inclusione ed esclusione degli atti (e la loro distribuzione all'interno di diversi registri). Il *Libro delle investiture* ha una fisionomia prevalente riconoscibile ma non esclusiva, dato che i documenti sono in massima parte atti di investitura, ma comprendono anche testi di natura diversa, come gli atti di lite contro i Savoia o quelli destinati a definire i rapporti tra il vescovo e vari enti ecclesiastici e monastici della diocesi.<sup>38</sup>

Il corpo principale del *Libro* – e più in generale delle azioni di Goffredo di cui abbiamo traccia documentaria – è quindi costituito da atti di investitura, termine da intendere nel senso più ampio. Nel complesso della documentazione vescovile possiamo infatti individuare:

- un piccolo gruppo di investiture feudali di castelli e diritti signorili, relative alla collina torinese, alla zona di Lanzo, al villaggio di Alpignano e al Saluzzese, con una significativa concentrazione nei primi anni dell'episcopato, tra il 1264 e il 1269, che sembrano connotarsi come una fase in cui Goffredo attua il proprio radicamento politico nel Torinese, confermando i legami vassallatici con un ristretto gruppo di famiglie signorili<sup>39</sup>;
- un altro gruppo, ancor minore, di atti con cui il vescovo concede singole terre o beni, senza diritti di prelievo<sup>40</sup>;
- alcune nomine di superiori di varie chiese e monasteri della diocesi (dall'abate di Cavour al prevosto di Oulx, dal rettore della chiesa di Piasco a quello di Vigone), che non sono comprese nel *Libro delle investiture*, ma che rivelano alcune analogie cerimoniali rispetto alle investiture<sup>41</sup>;

38 Per la serie documentaria della lite con i Savoia v. sopra, n. 34; per gli altri atti a cui accenno nel testo: *Libro delle investiture*, p. 139, doc. 11 (1275); p. 215, doc. 78 (1275); pp. 235–245, docc. 100–104 (1286 e 1294); p. 249, doc. 109 (1287) e p. 265, doc. 124 (1291). Altri testi relativi a questioni analoghe ci sono invece giunti come atti sciolti conservati nell'archivio arcivescovile di Torino: GABOTTO/BARBERIS, *Le carte dell'archivio arcivescovile*, p. 293, doc. 277 (1266); p. 310, doc. 284 (1271); p. 321, doc. 288 (1275); p. 330, doc. 298 (1281); p. 336, doc. 304 (1283); p. 342, doc. 313 (1288); p. 346, doc. 316 (1289); pp. 347–352, doc. 317 sg. (1290); p. 359 sg., doc. 323 sg. (1296); sono conservati nell'Archivio Arcivescovile anche gli atti relativi all'abbazia di Cavour e alle liti per la nomina dell'abate: BAUDI DI VESME/DURANDO/GABOTTO, *Cartario della abazia di Cavour*, p. 72, doc. 47 (1265); p. 90, doc. 58 (1279); p. 101, doc. 61 (1286); pp. 103–140, docc. 63–68 (1287).

39 Per i primi 6 anni dell'episcopato di Goffredo (tra 1264 e 1269) abbiamo 10 atti di investitura di questo tipo, mentre per i successivi 30 anni abbiamo 7 atti: *Libro delle investiture*, p. 189, doc. 55 (1264); p. 187, doc. 54; p. 190 sg., doc. 56 sg. (1265); pp. 191–193, doc. 58 sg.; pp. 203–206, docc. 68–70 (1266); p. 199, doc. 65 (1269); p. 181, doc. 49 (1272); p. 216 sg., doc. 79 sg. (1275); p. 218, doc. 81 (1277); p. 223 sg., doc. 87 sg. (1285); p. 228, doc. 92 (1285).

40 *Ibidem*, p. 143, doc. 14 (1267); p. 210, doc. 74 (1268); p. 146, doc. 17; p. 147, doc. 19 (1270); p. 177, doc. 45 (1271); App. p. 275, doc. 131 (1272); p. 214, doc. 77 (1275); p. 221, doc. 86 (1281); p. 219 sg., doc. 82 sg. (1284); GABOTTO/BARBERIS, *Le carte dell'archivio arcivescovile*, p. 309, doc. 282 (1269); p. 333, doc. 300 (1282).

41 I soli atti di questo genere compresi nel *Libro* sono quelli relativi alla ratifica dell'elezione del prevosto di Oulx: *Libro delle investiture*, pp. 235–244, docc. 100–104 (1286 e 1294); per gli altri atti: BAUDI DI VESME/DURANDO/GABOTTO, *Cartario della abazia di Cavour*, p. 72, doc. 47 (1265); p. 90, doc. 58 (1279); GABOTTO/BARBERIS, *Le carte dell'archivio arcivescovile*, p. 293, doc. 277 (1266), p. 336, doc. 304 (1283). Cfr. anche le liti su questi stessi temi *Ibidem*, p. 321, doc. 288 (1275); p. 342, doc. 313 (1288); p. 346, doc. 316 (1289); p. 359 sg., doc. 323 sg. (1296); per le analogie dal punto di vista cerimoniale, v. oltre n. 45.

- e infine la grande massa degli atti compresi nel *Libro delle investiture*, ovvero le concessioni e le conferme di diritti di decima.

Proprio su questi atti relativi alle decime possiamo introdurre una nuova distinzione, ovvero quella tra investiture feudali e non feudali: non è qui la sede per analizzare a fondo il cerimoniale<sup>42</sup>, ma occorre chiarire alcuni punti di un certo rilievo. Fondamentalmente le decime sono concesse in feudo o in affitto, e in questo secondo caso è previsto un censo fisso o parziario. La distinzione tra le due forme è del tutto chiara e consapevole: i riferimenti a un giuramento di fedeltà sono solo ed esclusivamente contenuti negli atti di concessione in feudo, così come i censi sono previsti solo negli atti non feudali.<sup>43</sup> Il linguaggio e le clausole giuridiche distinguono quindi in modo chiaro e consapevole concessioni feudali e non feudali, ma al contempo – sul piano cerimoniale – gli oggetti usati per le investiture sono gli stessi: libri, carte, bastoni pastorali, con l'aggiunta sporadica da un lato di berretti e chiavi per concessioni non feudali, e dall'altro di un anello d'oro e una mazza di ferro per due investiture feudali di particolare rilievo.<sup>44</sup> È d'altro canto interessante notare che gesti e linguaggi squisitamente feudali sono registrati all'interno di atti di natura profondamente diversa, come le nomine dell'abate di Cavour, del prevosto di Oulx o del rettore della chiesa di Vigone, con giuramenti di fedeltà che ricalcano in pieno quelli feudali.<sup>45</sup>

In altri termini, il cerimoniale – che possiamo ritenere fosse in larga misura controllato dal vescovo<sup>46</sup> – è parzialmente comune ad atti di natura diversa, ma alcuni elementi del linguaggio degli atti (e in particolare i riferimenti alla fedeltà) sembrano distinguere le investiture feudali da quelle in affitto in modo più netto di quanto non distinguano le investiture feudali dalle nomine ecclesiastiche. E d'altronde la distinzione tra feudo e affitto è oggetto di una specifica attenzione nell'atto del 1294 con cui Goffredo concede a Perroto di Moncalieri le decime di Stupinigi per 29 anni, per un fitto annuo di 6 sestari di cereali, per poi aggiungere che “si reperiretur infra dictum tempus ipsum dominum Manuelem [il padre di Perroto] habere debere vel aliquo alio modo

42 Una buona analisi, per quanto riguarda in specifico le investiture feudali, in FRESKO, Aspetti simbolici.

43 Poche eccezioni, come la concessione – in feudo, ma per un fitto in moneta – delle decime di Sampeyre nel 1266: Libro delle investiture, p. 138, doc. 10.

44 Investiture feudali: Libro delle investiture, p. 187, doc. 54 (1265, libro); p. 138, doc. 10 (1266, carta); p. 190, doc. 56 (1265, bastone pastorale); p. 191, doc. 57 (1265, mazza di ferro); p. 181 sg., doc. 49 (1272, anello d'oro); per queste ultime due investiture, v. oltre n. 49 sgg.. Investiture non feudali: Ibidem, p. 131, doc. 4 (1266, libro); p. 143, doc. 14 (1267, carta); p. 134, doc. 6 (1266, berretto); p. 225, doc. 89 (1286, chiave); GABOTTO/BARBERIS, Le carte dell'archivio arcivescovile, p. 333, doc. 300 (1282, bastone pastorale).

45 V. in particolare gli atti relativi all'abbazia di Cavour e alla prevostura di Oulx: BAUDI DI VESME/DURANDO/GABOTTO, Cartario della abazia di Cavour, p. 72, doc. 47 (1265) e p. 97, doc. 58 (1279); Libro delle investiture, p. 241 sg., doc. 101 (1286); p. 246, doc. 104 (1294); più brevemente anche l'atto di nomina del rettore di Vigone: GABOTTO/BARBERIS, Le carte dell'archivio arcivescovile, p. 336, doc. 304 (1283).

46 V. oltre, n. 51.

tenere dictam decimam seu ius decimandi iure feudi, quod ex tunc non teneatur ad solvendum dictum granum sed decima ipsius feudi aput eos tamquam feudum permaneat”.<sup>47</sup>

Tenendo quindi sempre presente questa consapevole distinzione tra diverse forme di concessione, appare opportuno condurre un’analisi sul complesso delle investiture operate da Goffredo nella diocesi e in specifico nell’area alpina, dato che i feudi e le altre concessioni appartengono alla stessa politica di riaffermazione del controllo vescovile sulle decime e di riorganizzazione documentaria del sistema di concessioni; al contempo le diverse forme di concessione non sono separate all’interno del *Libro delle investiture*, la cui organizzazione sembra invece nascere da un andamento cronologico, reso discontinuo dall’intreccio tra l’azione di diversi notai che operavano negli stessi anni. La scelta tra l’una e l’altra forma di concessione sembra dipendere dalla fisionomia sociale dell’interlocutore, dalla relazione che aveva con il vescovo, dalla precedente forma di relazione istituita dai predecessori: ma tutto ciò rientra in una politica vescovile unitaria, condotta adeguandosi agli equilibri e alle forme giuridiche (quanto mai concrete) dei rapporti tra sede vescovile e singole famiglie. Non è quindi questione di mettere tutto insieme in modo indifferenziato, ma di valutare le diverse forme di concessione come parte di una complessiva azione di Goffredo sul territorio della diocesi.<sup>48</sup>

#### 4. Chiese e clientele nelle valli alpine

L’azione specificamente alpina del vescovo Goffredo si proietta in modo molto diversificato su tre zone, che devono essere analizzate separatamente: il Saluzzese, le valli di Lanzo e la valle di Susa.

Il Saluzzese nel suo complesso (l’area tra la valle Stura e la valle Po e l’ampia pianura tra Saluzzo, Carmagnola, Fossano e Cuneo) è sicuramente il settore della diocesi più documentato nel *Libro delle investiture*, a testimoniare uno specifico, intenso e duraturo impegno di Goffredo in quest’area. Il primo punto di riferimento è il potere regionalmente egemone, la dinastia dei marchesi di Saluzzo, la cui dipendenza vassallatica è rinnovata dallo stesso Goffredo con l’investitura concessa a Tommaso di Saluzzo nel 1272, in risposta alla richiesta che il marchese aveva formulato quasi sei anni prima.<sup>49</sup> È un atto che si distingue dall’insieme delle investiture vescovili non tanto per il

<sup>47</sup> Libro delle investiture, p. 271 sg., doc. 128.

<sup>48</sup> Scelta diversa quella di FRESCO, Aspetti simbolici, che si concentra sulle investiture specificamente feudali.

<sup>49</sup> L’investitura è edita in Libro delle investiture, p. 182, doc. 49; nel dicembre 1266 il marchese aveva inviato a Torino il pievano di Saluzzo come rappresentante per dichiarare la propria disponibilità a rinnovare il giuramento di fedeltà: Armando TALLONE, Regesto dei marchesi di Saluzzo (1091–1340) (Biblioteca della Società Storica Subalpina, XVI), Pinerolo 1906, App. p. 392 sg., doc. 71 sg. Per i rapporti precedenti, v. oltre n. 52.

contenuto - dato che rinnova la concessione di un'ampia serie di decime - ma piuttosto per una relativa ricchezza del formulario e del cerimoniale: un ampio riferimento alla richiesta del marchese, il richiamo ai benefici ottenuti dagli antenati e infine l'investitura compiuta "per annulum aureum". È un caso unico nel cerimoniale delle investiture feudali di Goffredo, per le quali troviamo invece l'uso di libri, carte e bastoni pastorali; l'unico altro caso di un oggetto così fortemente connotato (in questo caso in senso militare) è il manico di una mazza di ferro, che Goffredo nel 1265, trovandosi a Saluzzo, usa per investire Enrico di Busca, rappresentante di una famiglia strettamente imparentata con i marchesi di Saluzzo.<sup>50</sup> Il cerimoniale del 1272 non è un dato sorprendente, considerando la rilevanza dell'interlocutore del vescovo; ma è comunque da sottolineare, se consideriamo che le investiture e il loro cerimoniale appaiono in larga misura sotto il controllo vescovile: più di metà sono redatte a Torino (per lo più nel palazzo vescovile) e anche al di fuori della città Goffredo agisce prevalentemente in luoghi (chiese, soprattutto) connessi più al suo potere che ai destinatari; anche i testimoni sono in linea di massima membri dell'entourage vescovile e del suo apparato di governo; e le formule che i notai vescovili adottano per registrare le investiture si ripetono con grande regolarità. La stessa investitura a Tommaso di Saluzzo non fa eccezione da questo punto di vista: redatta nella chiesa di S. Francesco di Moncalieri (nelle immediate vicinanze di Torino) dal notaio vescovile Bertono di Tondonico, presenta come testimoni due canonici di Torino, i pievani di Centallo e Caraglio (località comprese nell'ambito di azione politica dei Saluzzo) e, come unico vassallo dei marchesi, Percivalle di Folgore di Piossasco, membro di una famiglia signorile che fin dal secolo precedente aveva fatto della pluralità di omaggi una prassi politica regolare ed era legata feudalmente sia ai Saluzzo, sia al vescovo, sia ai Savoia.<sup>51</sup>

Il rapporto tra il vescovo e il marchese si era da tempo delineato come la coesistenza pacifica tra due poteri i cui ambiti di azione non interferivano: i marchesi non potevano avere alcuna ambizione sulle aree centrali della diocesi, e al contempo i vescovi avevano rapidamente preso atto che le aree più meridionali potevano essere per loro oggetto di un'azione propriamente ecclesiastica, coordinata con la solida egemonia locale dei marchesi. Così, un rapporto di collaborazione già delineato nei primi decenni del XII secolo, si era definito in forme feudali nei decenni centrali del secolo e si era conservato tale nel corso

50 Libro delle investiture, p. 191, doc. 57.

51 Giacomo MORELLO, Dal "custos castri Plociasci" alla consorterìa signorile di Piossasco e Scalenghe (secolo XI-XIII). In: Bollettino storico-bibliografico subalpino, 71 (1973), pp. 5-87, in particolare pp. 36-57 (per la prassi politica della pluralità degli omaggi) e pp. 40-46 (per la dipendenza dai vescovi di Torino).

della prima metà del Duecento.<sup>52</sup> Il rapporto con i Saluzzo sembra condizionare anche la politica vescovile nei confronti dei monasteri della zona, come emerge confrontando i casi di Rifreddo e Savigliano: S. Maria di Rifreddo, fondazione marchionale, fu sostenuta da Goffredo nelle liti che la opposero prima ad alcune famiglie dell'aristocrazia minore per diritti di decima, poi all'abbazia di Staffarda, a cui Rifreddo era stata sottoposta nel quadro della congregazione cistercense<sup>53</sup>; nei confronti di S. Pietro di Savigliano, vicina ma estranea alla dominazione dei Saluzzo, la politica vescovile fu radicalmente diversa, con un aperto conflitto tendente a sottomettere l'abbazia al potere vescovile e a imporre un abate estraneo alla comunità, cacciato poi dagli armati del comune di Savigliano.<sup>54</sup>

Tuttavia l'azione di Goffredo va molto al di là del rapporto con i marchesi e con i principali enti monastici della zona, e dobbiamo prima di tutto constatare che il vescovo, nel primo periodo dell'episcopato, tra il 1265 e il 1273, quasi ogni anno è presente nel Saluzzese<sup>55</sup>, dove torna poi in modo molto più sporadico, nel 1287 e 1291.<sup>56</sup> I primi anni si confermano quindi come una fase fondativa per la rete di legami di Goffredo: sono gli anni in cui, nell'intera diocesi, conferma e definisce i rapporti con le maggiori famiglie signorili della sua clientela<sup>57</sup>; nel Saluzzese, è la fase in cui va a definire una rete capillare di rapporti con enti e famiglie di livelli diversi, sulla base delle sue regolari visite nell'area.

Queste visite assolvono funzioni articolate: non possiamo definirle visite pastorali<sup>58</sup>, anche se è indubbia l'attenzione del vescovo per i funzionamenti

52 Per i primi rapporti tra i vescovi di Torino e i marchesi di Saluzzo, v. Luigi PROVERO, *Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo. Sviluppi signorili entro quadri pubblici (XI–XII secolo)* (Biblioteca Storica Subalpina, CCIX, Torino 1992, pp. 69–71 e 180–183. In specifico, cfr. Giuseppe COLOMBO (a cura di), *Documenti di Scarnafigi* (Biblioteca della Società Storica Subalpina, XII, 2), Pinerolo 1902, pp. 241–243, doc. 5; BAUDI DI VESME/DURANDO/GABOTTO, *Carte inedite del Pinerolese*, p. 217, doc. 39. Per i rapporti lungo la prima metà del Duecento cfr. in particolare COGNASSO, *Documenti inediti di Torino*, p. 97, doc. 104 (il vescovo Giacomo di Carisio approva il giuramento di cittadinanza di Manfredo di Saluzzo a Torino). Cfr. inoltre Tallone, *Regesto*, App. pp. 338–340, doc. 19 (1218); Silvio PIVANO, *Cartario della abazia di Rifreddo fino all'anno 1300* (Biblioteca della Società Storica Subalpina, XIII), Pinerolo 1902, p. 58, doc. 55 (1236); p. 162, doc. 170 (1259).

53 Per le due liti v. PROVERO, *Monasteri, chiese e poteri*, pp. 421–429 e 471–472; all'ambito dei marchesi di Saluzzo si può forse far risalire anche l'ospedale del colle di Gilba presso il quale Goffredo autorizza la costruzione di un nuovo oratorio, senza peraltro che nell'atto vi sia alcun esplicito riferimento ai marchesi: *Libro delle investiture*, p. 249, doc. 109.

54 Provero, *Monasteri, chiese e poteri*, pp. 416–417.

55 Goffredo è nel Saluzzese nel marzo e poi di nuovo nel maggio 1265, nel settembre 1266, nel gennaio 1267, nell'agosto 1270, nel settembre 1271, nell'agosto 1272, nel novembre 1273: per tutto ciò *Libro delle investiture*, p. 129 sg., doc. 1 sg.; pp. 135–139, docc. 7–10; p. 141 sg., doc. 12 sg.; pp. 148–152, docc. 20–23; p. 175 sg., doc. 43 sg.; p. 185, doc. 52; p. 190, doc. 57; p. 194, doc. 61; App. pp. 274–276, doc. 130–132; GABOTTO/BARBERIS, *Le carte dell'archivio arcivescovile*, p. 293, doc. 277.

56 Per il 1287: *Libro delle investiture*, p. 250 sg., doc. 109 sg.; nel 1291 Goffredo compie due passaggi nel Saluzzese, con un'ampia ridefinizione di molti rapporti: *Ibidem*, pp. 257–266, docc. 116–124 e p. 268 sg., doc. 126.

57 Cfr. sopra, n. 39.

58 Il diritto di visitare le chiese in cura d'anime sarà invece al centro del conflitto che nel 1281 oppone Goffredo al priore del Moncenisio, per cui v. oltre, n. 87.

locali della cura d'anime, così come la volontà di tutelare i diritti delle chiese nei confronti del laicato; ed è abbastanza frequente, ma certo non sistematico, l'uso delle chiese locali come luoghi di redazione degli atti di investitura<sup>59</sup>, mentre alcuni esponenti del clero saluzzese – e in particolare Amedeo della Rossa, a lungo pievano di Saluzzo – assistono il vescovo in questioni di interesse più generale, come la lunga lite con i Savoia.<sup>60</sup> Ma soprattutto queste frequenti presenze del vescovo sono il segno più evidente di un'articolata rete di relazioni con l'insieme dei poteri attivi nella regione: non solo i marchesi, ma le famiglie signorili e l'élite intermedia (destinataria di molte investiture di decime), mentre restano minimi i rapporti con le comunità locali.<sup>61</sup>

È in questa trama di relazioni che dobbiamo inserire gli interventi specificamente destinati alle valli alpine del Saluzzese. Qui la rete clientelare del vescovo si articola soprattutto attorno alle figure socialmente intermedie detentrici di diritti di decima, mentre appare meno incisiva l'azione nei confronti delle famiglie signorili. Il legame feudale con i signori di Verzuolo – detentori di un potere giurisdizionale sull'intera val Varaita – si era costituito già nel pieno XI secolo, all'interno dei quadri della marca arduinica di Torino, ed era poi rimasto attivo lungo il secolo successivo.<sup>62</sup> Nel Duecento e durante l'episcopato di Goffredo il legame non è cancellato<sup>63</sup>, ma non è oggetto di uno specifico rinnovo, analogo a quelli ottenuti da altre famiglie signorili della zona. Appare

59 Per il governo della cura d'anime locale cfr. Libro delle investiture, p. 141, doc. 12 (1267), e soprattutto GABOTTO/BARBERIS, Le carte dell'archivio arcivescovile, p. 293 sg., doc. 277 (1266); per la tutela dei diritti delle chiese: Libro delle investiture, pp. 265–267, doc. 124 (1291); uso di chiese locali come luoghi di redazione degli atti di investitura: *Ibidem*, pp. 149–152, docc. 21–23; p. 250, doc. 110; pp. 258–262, docc. 118–121; p. 268, doc. 126; App. p. 275 sg, doc. 131 sg.; GABOTTO/BARBERIS, Le carte dell'archivio arcivescovile, p. 293, doc. 27.

60 Pievani nella lite contro i Savoia: GABOTTO/BARBERIS, Le carte dell'archivio arcivescovile, pp. 298–302, doc. 280; Amedeo della Rossa, pievano di Saluzzo, era stato peraltro il rappresentante di Tommaso di Saluzzo inviato a Torino nel 1266 per dichiarare la disponibilità del marchese a giurare fedeltà al vescovo: sopra, n. 49; per Amedeo cfr. L. PROVERO, Staffarda, i marchesi e l'aristocrazia locale (secoli XII–XIII), in Rinaldo COMBA e Grado G. MERLO (a cura di), *L'abbazia di Staffarda e l'irradiazione cistercense nel Piemonte meridionale* (Atti del Convegno, Abbazia di Staffarda – Revello, 17–18 ottobre 1998), Cuneo 1999, pp. 83–100 (p. 95); *Idem*, *Monasteri, chiese e poteri*, pp. 461–462. Per le presenze dei pievani in atti relativi al Saluzzese: Libro delle investiture, p. 130, doc. 2; p. 135, doc. 6; p. 139, doc. 10; p. 144, doc. 15; p. 152, doc. 22; p. 154, doc. 24; p. 156, doc. 25; p. 164, doc. 31; p. 176 sg., doc. 43 sg.; p. 182, doc. 49; p. 190, doc. 56, p. 234, doc. 97; p. 262 sg., doc. 120 sg.; p. 265, doc. 123; p. 269, doc. 126; GABOTTO/BARBERIS, Le carte dell'archivio arcivescovile, p. 294, doc. 277. Da ricordare anche Giovanni di Oulx, pievano di Caraglio, notaio vescovile: FISSORE, Prassi autenticatoria, p. 232 in nota.

61 Per le famiglie signorili v. in particolare: Libro delle investiture, p. 190 sg., doc. 56 sg. (1265); p. 194, doc. 61 (1266); p. 218, doc. 81 (1277); per le comunità, l'unico vero momento di confronto è la lite con gli uomini di Cervasca per questioni di decime: *Ibidem*, p. 265, doc. 124 (1291). Pressoché tutti gli altri documenti (come gran parte degli atti contenuti nel Libro delle investiture) riguardano investiture di decime concesse a piccoli aristocratici o membri dell'élite locale. Per lo specifico contesto alpino, v. oltre, n. 68.

62 Per il secolo XI: Luigi PROVERO, Aristocrazia d'ufficio e sviluppo di poteri signorili nel Piemonte sud-occidentale (secoli XI–XII). In: *Studi medievali*, s.3<sup>a</sup>, 35 (1994), pp. 577–627 (p. 597 sg.); per il secolo XII, v. in particolare GABOTTO/ROBERTI/CHIATONE, Cartario della abazia di Staffarda, I, p. 25, doc. 14 (1155); BAUDI di VESME/DURANDO/GABOTTO, Carte del Pinerolese, p. 200 sg., doc. 24 (1156); GABOTTO/BARBERIS, Le carte dell'archivio arcivescovile, p. 141, doc. 135 (1206).

63 Come mostrano le riserve di fedeltà in favore del vescovo fatte dai signori di Venasca (membri del gruppo parentale dei Verzuolo) nel ricevere investiture dai marchesi di Saluzzo: TALLONE, Regesto, App. p. 433, doc. 100 (1279) e p. 514, doc. 144 sg. (1288).

peraltro significativa l'assenza dei rappresentanti della famiglia signorile all'atto con cui il vescovo – trovandosi a Rore, in val Varaita – approva la fondazione dell'oratorio sul colle di Gilba<sup>64</sup>: se il legame non si è interrotto, i Verzuolo non sembrano costituire in questa fase un interlocutore importante dell'azione vescovile nella valle. Peraltro anche le investiture ai marchesi di Saluzzo e di Busca – detentori di importanti poteri signorili rispettivamente nelle valli Po e Maira – non riguardano i diritti giurisdizionali nelle valli, ma poteri signorili in località di pianura o diritti di decima<sup>65</sup>: in altri termini, possiamo dire che anche le famiglie signorili più coerentemente legate al vescovo non agiscono in questa fase come intermediari obbligati per la sua azione nelle valli.

L'azione vescovile nelle valli saluzzesi si muove su un piano diverso: non quello della giurisdizione signorile, ma quello delle decime.<sup>66</sup> Disponiamo di 15 atti di investitura relativi alle valli del Saluzzese, un piccolo corpus documentario con una fisionomia piuttosto definita<sup>67</sup>: cronologicamente concentrati in massima parte tra il 1266 e il 1272, sono relativi prevalentemente alla valle Maira e in misura minore alle valli Varaita e Grana, e hanno come destinatari personaggi che sembrano collocarsi tra l'élite contadina e la piccola aristocrazia<sup>68</sup>, a cui le decime sono concesse in cambio di un censo che può essere in moneta (5 casi) o soprattutto in prodotti, talvolta in quantità definita (2 casi), ma più spesso pari alla metà di quanto prelevato (8 casi). In un solo atto la concessione è “in feudo”, ma anche qui è previsto un censo in moneta.<sup>69</sup> Infine dobbiamo notare un chiaro rapporto spaziale tra i luoghi in cui sono redatti gli atti di concessione, i luoghi di prelievo delle decime e quelli in cui dovrà essere versato il censo al vescovo: gli atti sono in larga maggioranza redatti al di fuori delle valli, in luoghi come Saluzzo e soprattutto Torino (luogo di redazione di 9 atti su 15); ma la gestione delle decime si sviluppa integralmente su base locale, dato che i censi (in moneta o in natura) dovranno essere consegnati sempre nel villaggio (o in uno dei villaggi) in cui si attua il prelievo; solo le ultime due concessioni, del 1284 e 1291, prevedono il pagamento di un censo monetario direttamente a Torino.<sup>70</sup> In altri termini, non sembra realizzarsi da questo punto di vista una polarizzazione delle singole valli

64 Libro delle investiture, p. 249, doc. 109; all'atto è presente un “Contayno de Venascha”, che tuttavia non è da identificare con un membro della famiglia signorile, sia per l'assenza del titolo di *dominus*, sia perché il nome non è altrimenti attestato nella famiglia.

65 Ibidem, p. 182, doc. 49 (1272); p. 190, doc. 57 (1265); p. 218, doc. 81 (1277).

66 L'esigenza di separare nettamente diritti signorili e decime è stata riaffermata recentemente, per l'area toscana, da Simone COLLAVINI, La dime dans le système de prélèvement seigneurial en Italie: réflexions à partir du cas toscan. In: Michel LAUWERS (a cura di), La dime, l'église et la société féodale, Turnhout 2012, pp. 281–308, in particolare p. 287.

67 La serie completa comprende: Libro delle investiture, p. 129, doc. 1 (1265); p. 138, doc. 10 (1266); p. 142, doc. 13 (1267); pp. 151–155, docc. 22–25; pp. 157–163, docc. 27–31 (1270); p. 180, doc. 48 (1272); p. 221, doc. 85 (1284); p. 268, doc. 126 (1291).

68 In due casi i destinatari sono definite “nobiles” e in altri due compare il titolo di “dominus”: Ibidem, p. 151, doc. 22 e p. 155, doc. 25 (*nobiles*); p. 161, doc. 30 e p. 180, doc. 48 (*domini*). Nessuno di questi personaggi è però identificabile come membro di una famiglia signorile.

69 Ibidem, p. 138, doc. 10 (da questo punto di vista l'atto costituisce un'eccezione: cfr. sopra, n. 43).

70 Ibidem, p. 221, doc. 85 e p. 268, doc. 126.

attorno ai loro centri maggiori, come si constata invece nell'amministrazione marchionale e nelle politiche comunitarie.<sup>71</sup>

Quest'ultimo dato, insieme con la fisionomia sociale dei detentori delle decime, ci porta a vedere nelle decime uno strumento non pienamente integrato nel sistema di dominazione signorile: queste investiture sono destinate a figure socialmente intermedie, non comprendono poteri di controllo sugli uomini e definiscono un meccanismo di prelievo nettamente separato (anche per quanto riguarda i quadri territoriali di riferimento) dal prelievo propriamente signorile.

Profondamente diverso il sistema documentario che registra l'azione vescovile nelle valli di Lanzo. In generale, le pianure e i rilievi a nord di Torino costituivano in questa fase un territorio con una strutturazione politica molto più debole e frammentaria del Saluzzese, poiché la spinta egemonica dei marchesi di Monferrato non si era imposta sui poteri locali<sup>72</sup>, né in questa fase appare efficacemente coordinata con il potere vescovile. È anzi proprio del 1266 una serie di atti che ci mostra la diversa relazione del vescovo Goffredo con i marchesi di Saluzzo e Monferrato. A dicembre, come abbiamo visto, Tommaso di Saluzzo richiese al vescovo il rinnovo dell'investitura per una serie di decime; la richiesta fu accolta solo sei anni dopo, ma in quell'intervallo possiamo cogliere sia l'intenso impegno vescovile nell'area, sia l'assenza di espliciti contrasti tra vescovi e marchesi.<sup>73</sup> Assai diversa nei suoi contenuti e nei suoi esiti la richiesta analoga presentata da Guglielmo di Monferrato nel marzo dello stesso anno<sup>74</sup>: nei suoi contenuti, perché il marchese richiedeva un'investitura dai connotati esplicitamente politici, che ruotava attorno ai castelli di Lanzo e di San Raffaele; nei suoi esiti, perché il vescovo rifiutò di procedere all'investitura prima di ulteriori consultazioni con il capitolo torinese, dato che – secondo l'accusa vescovile – il marchese si era impossessato illecitamente del castello di Lanzo; e l'investitura non arrivò mai, benché all'interno dello stesso atto del 1266 il marchese si fosse dichiarato pronto a rimettersi alla sentenza arbitrale di Bastardino di Monferrato e di Giacomo di Baratonìa, vassallo vescovile.<sup>75</sup>

La stessa azione vescovile nell'area è profondamente diversa da quanto abbiamo visto per il Saluzzese: solo nell'inverno 1265/1266 e poi di nuovo nel

71 Provero, *Le parole dei sudditi*, pp. 42–48.

72 Sono tuttora insoddisfacenti gli studi sul marchesato di Monferrato, soprattutto in seguito alla dispersione dell'archivio marchionale: cfr. Giuseppe BANFO, *Gli archivi dei marchesi aleramici: strategie documentarie nel Monferrato medievale*. In: *Monferrato. Arte e storia*, 15 (2003), pp. 5–30. Per i quadri territoriali dell'egemonia monferrina tra XI e XII secolo, v. Idem, *Da Aleramo a Guglielmo "il vecchio": idee e realtà nella costruzione degli spazi politici*, in Alice B. RAVIOLA (a cura di), *Cartografia del Monferrato: geografia, spazi interni e confini in un piccolo Stato italiano tra medioevo e ottocento*, Milano 2007, pp. 47–74; per la specifica area a nord di Torino nel secolo XII, v. anche il breve contributo di Davide CAFFÙ, *Guglielmo il Vecchio acquista il controllo di Leini e Tulfo*. In: *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, 106 (2008), pp. 549–554.

73 V. sopra, n. 49 sgg.

74 GABOTTO/BARBERIS, *Le carte dell'archivio arcivescovile*, pp. 292–293, doc. 275.

75 Per il legame tra il vescovo e i Baratonìa, v. oltre, n. 79.

1286 Goffredo si trova in alcune occasioni in luoghi posti a nord di Torino, impegnato a regolare questioni relative a quest'area.<sup>76</sup> Questa sporadicità delle dirette presenze vescovili è peraltro l'espressione della sua azione limitata e discontinua sull'area, che si riassume in un piccolo gruppo di interventi: l'investitura ad Alberto di Biandrate per la giurisdizione sul castello di Settimo; i conflitti per il controllo delle chiese di Ciriè e San Maurizio; un manipolo di investiture relative alle decime in diversi luoghi (Caselle, Druento, Borgaro e, più a nord, Valperga).<sup>77</sup>

L'azione vescovile nei confronti di quest'area può quindi essere considerata una versione in piccolo di quella condotta sul Saluzzese, con la stessa articolazione di interventi proiettata però su pochissimi documenti. Molto più specifico è l'intervento nei confronti dell'area alpina, ovvero le valli di Lanzo, un intervento che si esaurisce in tre atti del tutto analoghi: tre investiture feudali in favore dei visconti di Baratonìa, tra il 1266 e il 1270, relative ai diritti signorili lungo la valle di Viù.<sup>78</sup> I Baratonìa erano una famiglia di tradizione pubblica, che a partire dalla fine del secolo XI aveva assunto una fisionomia pienamente signorile, in raccordo con le maggiori forze regionali; così il legame vassallatico con i vescovi di Torino, sviluppato a partire dalla fine del XII secolo, si integrava con un analogo legame con i conti di Savoia, che risaliva probabilmente ai primi anni del XII secolo e che fu riattivato e intensificato proprio lungo la seconda metà del Duecento.<sup>79</sup>

Goffredo non sembra in grado di entrare in diretto rapporto con le élites intermedie, nei cui confronti poteva invece operare un'intensa politica di redistribuzione nel Saluzzese. Nelle valli di Lanzo ci troviamo di fronte a un'azione propriamente politica, in cui il vescovo può far pesare la propria capacità legittimante, a ratificare il quadro del potere locale, ma non può mettere in gioco le specifiche risorse di cui dispone altrove. Coerente con questo quadro è la presenza del tutto sporadica di Goffredo, che poche volte è presente a nord di

76 Libro delle investiture, p. 193, doc. 59 (1266) e pp. 247–249, docc. 106–108 (1286); GABOTTO/ BARBERIS, *Le carte dell'archivio arcivescovile*, p. 291 sg., doc. 274 sg. (1265 e 1266).

77 Settimo: Libro delle investiture, p. 199, doc. 65 (1269); liti per le chiese: GABOTTO/ BARBERIS, *Le carte dell'archivio arcivescovile*, p. 342, doc. 313 (1288) e pp. 359–361, docc. 323–324 (1296); investiture di decime: *ibidem*, p. 291, doc. 274 (1266); Libro delle investiture, p. 230, doc. 94 (1283); p. 220, doc. 84 (1284); p. 246 sg., doc. 105 (1286).

78 Libro delle investiture, p. 193, doc. 59 (1266); p. 198, doc. 64 (1266); App. p. 273, doc. 129 (1270).

79 Per la famiglia dei Baratonìa v. Antonella TARPINO, *Tradizione pubblica e radicamento signorile nello sviluppo familiare dei visconti di Baratonìa (secoli XI–XIII)*. In: *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, 79 (1981), pp. 5–65, in particolare pp. 42–44 per la rete di legami vassallatici. Il legame con il vescovo di Torino risulta già da una annotazione di interpretazione incerta nel rotolo dei feudi del vescovo Milone, ma per diritti relativi a Pianezza, nei pressi di Torino, e non nelle valli: *Ibidem*, p. 43; BAUDI DI VESME/DURANDO/GABOTTO, *Carte del Pinerolese*, p. 226 sg., doc. 39. Tarpino nel suo studio non cita il primo degli atti citati alla nota precedente, in cui il vescovo investe "Iacobum Vescuntum de Belengerio" per diritti a Lemie e Usseglio; tale atto è però sicuramente da collegare alla famiglia dei Baratonìa, che dispone di un ricco patrimonio sia a Lemie e a Usseglio, sia a Balangero; inoltre è attestato in quegli stessi anni un Giacomo di Baratonìa, così come è attestato un uso cognominalizzato del titolo viscontile, in forma "Vescutus": TARPINO, *Tradizione pubblica*, pp. 37 sg., 49–53 e 62.

Torino, e in un solo caso è a Viù, in occasione della prima investitura in favore dei Baratonìa.

Un elemento che invece accomuna le aree a sud e a nord della città è la cronologia, poiché anche qui constatiamo una particolare intensità di azione nei primi anni del pontificato di Goffredo, in particolare nel 1266, quando si concentrano sia le presenze del vescovo nella regione, sia le prime due investiture ai Baratonìa, sia il rifiuto a investire Guglielmo di Monferrato, sia infine la lite con la famiglia Marchisio per le decime a Borgaro e Caselle.<sup>80</sup> I primi anni di pontificato si confermano quindi come un momento fondativo per l'azione di Goffredo, ma con esiti ed efficacia radicalmente diversi nei diversi settori della diocesi.

Infine la valle di Susa, l'area montana sicuramente più rilevante in una prospettiva sovralocale o decisamente internazionale, grazie soprattutto ai suoi itinerari stradali che, attraverso i valichi del Moncenisio e del Monginevro collegavano la pianura padana alle regioni settentrionali e meridionali della Francia. Questi valichi e questi itinerari furono protagonisti della vicenda politica della valle, perché funzionarono come elementi di stimolo, di accelerazione e di intensificazione dei processi politici locali.<sup>81</sup> La rilevanza della valle di Susa è quindi un dato di lungo periodo: risale almeno all'età carolingia e si manifestò sia nella specifica attenzione regia sia nello sviluppo di importanti centri monastici; si accentuò poi alla fine dell'XI secolo, quando la valle divenne il fronte di espansione dei conti di Savoia verso i territori italiani, fino alla definitiva sottomissione di Torino nel 1280.<sup>82</sup>

L'importanza dell'area si era riflessa direttamente sui progetti politici dei vescovi di Torino nei decenni centrali del XII secolo, quali emergono nell'ampio diploma concesso da Federico I al vescovo Carlo che, come abbiamo visto<sup>83</sup>, riconobbe un'ampia dominazione vescovile sulla valle e sull'abbazia di San Michele della Chiusa, benché le aspirazioni vescovili non potessero fondarsi su alcun potere effettivo. Al contempo la valle era un terreno di conflitto confinario tra le diocesi di Torino e di Maurienne, un conflitto antico ma del tutto vivo nel Duecento, nel contesto di una solidarietà di fondo tra i vescovi di Maurienne e i conti di Savoia, potere egemone in valle.<sup>84</sup>

Durante l'episcopato di Goffredo l'inserimento della valle nella diocesi di Torino non era seriamente minacciato, ma la capacità di intervento vescovi-

80 Per quest'ultimo atto: Libro delle investiture, p. 196, doc. 63.

81 In generale, per questo tipo di incidenza dei percorsi stradali sulle realtà montane, v. soprattutto Giuseppe SERGI, *Antidoti all'abuso della storia. Medioevo, medievisti, smentite*, Napoli 2010, pp. 173–199.

82 V. sopra, n. 10.

83 V. sopra, n. 23 sgg.

84 Non è certo casuale la presenza dei castellani sabaudi all'atto del 1262 con cui il vescovo di Maurienne, nei pressi di Avigliana, rivendica la propria giurisdizione sull'intera valle: v. sopra, n. 12.

le sulla realtà locale era minima. Qui non si attuò né il modello delle valli Saluzzesi (una capillare opera di redistribuzione di risorse tramite le investiture dei diritti di decima), né quello delle valli di Lanzo (uno stabile ed efficace legame con il principale nucleo signorile locale). Di fatto, tra le molte investiture operate da Goffredo, nessuna riguarda la valle di Susa.<sup>85</sup>

La documentazione vescovile di questi decenni registra solo gli interventi nei confronti delle grandi chiese della valle: da un lato la prevostura d'Oulx, in alta valle, all'interno della dominazione dei conti di Albon, nei cui confronti Goffredo intervenne a più riprese per condizionare le difficili operazioni di nomina del prevosto<sup>86</sup>; dall'altro l'ospizio del Moncenisio, sul cui caso occorre soffermarsi brevemente.

Il conflitto è testimoniato in questo caso da un unico testo, l'atto del 1281 con cui i delegati del vescovo assolsero il priore del Moncenisio, in precedenza scomunicato perché aveva rifiutato di accogliere il vescovo quando questi aveva voluto visitare la chiesa di S. Evasio di Susa; l'assoluzione è conseguente all'impegno del priore di consentire ogni futura visita del vescovo alla chiesa di S. Evasio e di accoglierlo "humiliter et benigne".<sup>87</sup> Pur nella sua brevità, l'atto si colloca con particolare chiarezza in un quadro di tensioni sottostanti: ciò che il vescovo si vide riconosciuto solo al prezzo di un aspro conflitto, è una competenza specificamente episcopale, il diritto di visita alle chiese in cura d'anime; questa opposizione da parte del priore del Moncenisio è l'evidente espressione della più ampia tensione che contrapponeva il vescovo di Torino ai conti di Savoia e al vescovo di Maurienne. L'ospizio era pienamente parte di questo schieramento sabauda: pur inserito nella diocesi di Torino, l'ente era posto sulla linea di confine tra le due diocesi e, sottoposto da alcuni decenni al priorato della Novalesa, era parte integrante del sistema di chiese che fa capo ai Savoia.<sup>88</sup> L'esclusione dei vescovi di Torino dal sistema di potere locale e dai circuiti di redistribuzione delle risorse, si completava con la persistente spinta sabauda a escluderli anche dal controllo ecclesiastico della valle, evidente sia nel sostegno alle rivendicazioni del vescovo di Maurienne, sia in questo conflitto più specifico, per la chiesa di S. Evasio di Susa.<sup>89</sup>

85 Le investiture vescovili non vanno oltre i luoghi di Grugliasco, Pianezza e Alpignano, nella piana compresa tra Torino e lo sbocco della valle di Susa: Libro delle investiture, p. 208, doc. 73; p. 219, doc. 82; p. 221, doc. 86.

86 Un primo intervento, del 1286, porta a ratificare l'elezione a prevosto di Stefano *de Gonçelino*, di Grenoble; nel 1294 Goffredo depone questo stesso prevosto e ratifica l'elezione di Lantelmo *de Garda*: Ibidem, pp. 235–246, docc. 100–104. Manca uno studio del tutto soddisfacente sulla prevostura di Oulx; v. però Luca PATRIA, La canonica regolare di S. Lorenzo d'Oulx e i Delfini: poteri locali e regionali a confronto (sec. XI–XIII). In: Luca PATRIA e Pio TAMBURRINO (a cura di), Esperienze monastiche nella val di Susa medievale, Susa 1989, pp. 81–114.

87 GABOTTO/BARBERIS, Le carte dell'archivio arcivescovile, p. 330 sg., doc. 298.

88 Per la vicenda dell'ospizio v. SERGI, Aristocrazia della preghiera, pp. 121–164, e in particolare p. 136  
89 Peraltro le tensioni tra i Savoia e i vescovi di Torino si esprimono sul piano del controllo delle chiese anche al di fuori della valle di Susa, come mostrano i conflitti per la nomina dell'abate di Cavour: BAUDI DI VESME/DURANDO/GABOTTO, Cartario della abazia di Cavour, pp. 106–140, docc. 65–68.

La politica di investiture condotta da Goffredo di Montanaro nelle valli alpine risponde nel suo complesso a due funzioni distinte: il consolidamento dei nessi politici con i poteri signorili locali e la redistribuzione di risorse. Questa distinzione non corrisponde alla differenza giuridica tra investiture feudali e non feudali, ma piuttosto a una differenza di contenuti, di diritti tramessi o confermati nelle investiture: da un lato diritti giurisdizionali, dall'altro diritti di decima. È una distinzione importante, di valore generale, che concorre a delinearne funzionamenti in cui le decime non fanno pienamente parte del sistema di dominazione signorile, ma sono un diritto dotato di propri specifici connotati per quanto riguarda i detentori, la proiezione territoriale e i meccanismi di prelievo.

Ma, nel caso dell'azione di Goffredo nelle valli, questa separazione dei due piani è particolarmente evidente perché si proietta su due territori distinti, entrambi estranei agli ambiti di diretto potere signorile del vescovo: nelle valli saluzzesi, nel contesto di un solido coordinamento feudale con le maggiori dinastie e soprattutto con il potere marchionale, il vescovo opera un'efficace redistribuzione di risorse in favore della piccola aristocrazia e dell'élite contadina; nelle valli di Lanzo, in un quadro politico molto più frammentato e meno coerentemente coordinato con il potere vescovile, Goffredo non costituisce rapporti clientelari diretti con i gruppi intermedi, e usa le investiture per costituire o consolidare i legami con le dinastie signorili locali.

In valle di Susa, nessuna delle due politiche è disponibile per il vescovo, che non può usare le investiture né per creare una significativa rete di legami politici, né per connettere a sé la piccola aristocrazia tramite la redistribuzione di diritti di decima. Resta, in modo sporadico e conflittuale, una politica propriamente ecclesiastica, la rivendicazione dei diritti di nomina e di controllo del clero locale, diritti che qui non sono affatto scontati, come emerge dai conflitti con i vescovi di Maurienne, con il priore del Moncenisio e – dietro tutto ciò – con il potere egemone dei Savoia.

### Luigi Provero, Ein Bistum zwischen Flachland und Gebirge: Die Klientel der Bischöfe von Turin im 13. Jahrhundert

Der ausgedehnte Diözesansprengel von Turin umfasste im Mittelalter nicht nur das Flach- und Hügelland rund um die Stadt, sondern auch einen beträchtlichen Abschnitt des Alpenbogens zwischen der Valle di Stura oberhalb von Cuneo und den Valli di Lanzo. Während die geistliche Amtsgewalt des Oberhirten in seinem Bistum sehr breitflächig griff, lag der Schwerpunkt des bischöflichen Güterbesitzes im Hügelland östlich der Stadt und in der Ebene im Westen von Turin, in weiten Teilen seiner Diözese dagegen verfügte der Bischof über so gut wie keinen Güterbesitz.

In diesem Beitrag wird untersucht, inwieweit es den Bischöfen von Turin gelang, durch lehnrechtliche bzw. nicht lehnrechtlich geprägte Übertragungen die entlegenen Berggebiete herrschaftlich zu durchdringen; wichtigste Quelle ist das Lehnregister (*libro delle Investiture*), in dem die Belehnungsakte von Bischof Goffredo di Montanaro (1264–1300) erfasst wurden.

Goffredos Vorgehen hebt sich in mancher Hinsicht von der Politik seiner Amtsvorgänger ab: Der Bischof bereiste seine Diözese intensiv und übte mit seiner Präsenz vor Ort eine wesentlich direktere Kontrolle aus. Kennzeichen seiner Politik war eine nach Form (lehnrechtlich und nicht lehnrechtlich geprägt) und Inhalt (Zehnte, Herrschaftsrechte, kirchliche Amtsbefugnisse usw.) breit gefächerte Belehnungspraxis. Mit der Anlegung des Lehnregisters stellte er zudem die Schriftlichkeitspraxis des Bistums auf eine neue Grundlage. Der herrschaftliche Zugriff des Bischofs in den Alpentälern war durchaus differenziert, die Belehnungen konnten von der Form und der Funktion her sehr unterschiedlich ausfallen. In den Tälern des Saluzzese etwa belehnte Goffredo zahlreiche Niederadlige mit Zehntrechten, gleichsam in einem Prozess der Neuverteilung, in dem wirtschaftliche Gesichtspunkte zu dominieren scheinen, Gerichtsrechte aber nicht berührt wurden. Gänzlich anders ist die Vorgehensweise im Falle der Valli di Lanzo, wo es dem Bischof nicht gelang, Klientelbeziehungen zum Niederadel aufzubauen, wo er vielmehr auf den Herrenadel als politischen Mittler angewiesen war und diesen mit Gerichtsrechten über die Talschaften belehnte. In der Valle di Susa schließlich hatte der Bischof nahezu keinerlei Zugriff auf das lokale politische Geschehen, hier musste sich Goffredo auf den Schutz seiner kirchlichen Vorrechte und die Kontrolle der lokalen Kirchen beschränken.

Das Beispiel der Bischöfe von Turin zeigt also, dass Belehnungen ein sehr flexibel einsetzbares politisches Instrument waren, dessen jeweilige Funktionen vor allem in einem mikrohistorischen Fokus sichtbar werden: Formen und Inhalte der Belehnungen spiegeln die unterschiedlichen Zugriffsmöglichkeiten des Bischofs auf die lokale Gesellschaft sehr deutlich wider.